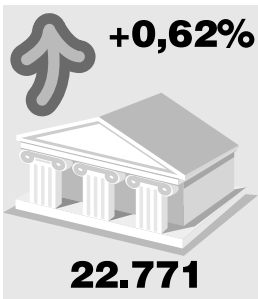
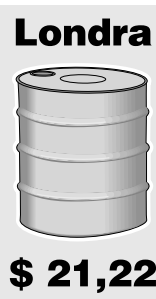


Energia, Erg ed Electrabel insieme per Eurogen



petrolio



euro/dollaro



MILANO Si rimescolano le carte per Eurogen, la più grande delle società di produzione che l'Enel ha messo in vendita. Alla scadenza del termine fissato per la presentazione delle fidejussioni, la Erg dei Garrone ha formalizzato l'intenzione di partecipare insieme Energia Italiana (composta dalla Cir, dal Monte dei Paschi di Siena, la Seabo di Bologna e l'austriaca Verbund) e alla belga Electrabel, alla cordata promossa da Carlo De Benedetti. Non sarà in corsa invece la statunitense Mirant che faceva parte della cordata Sinergia e che nei giorni scorsi aveva chiesto una pausa di riflessione: ora il gruppo fa sapere che non parteciperà alla gara «se la tempistica sarà quella prevista». Da parte sua Edipower ha formalizzato la fidejussione.

Le prossime scadenze per la conquista di Eurogen sono la «due diligence» che si concluderà entro metà

gennaio mentre il 15 di febbraio dovranno essere presentate le offerte vincolanti ed entro la fine del mese di febbraio dovrebbe essere presa la decisione definitiva sulla cordata che si aggiudicherà gli oltre 7mila mw della seconda società elettrica italiana dopo l'Enel Produzione, con il 10% del parco elettrico nazionale e 2.200 occupati.

Fonti del settore danno fra i favoriti Sinergia e Edipower, la cordata promossa da Fiat con Edf che si è rafforzata con l'ingresso delle Aem di Milano e Torino e della svizzera Atel accanto all'Edigen (Italenergia, Edison, Sondel). Anche gli inglesi della International Power potrebbero andare fino in fondo mentre ci sono dubbi sulle statunitensi Aes e Dynergy. Molto dipenderà dalla procedura prescelta: se si andrà alle aste con rilanci come per Elettrogen rimarranno in lizza solo in due.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ford licenzia 35mila lavoratori

L'economia Usa in difficoltà. Greenspan: ci sono ancora gravi rischi

Roberto Rezzo

NEW YORK Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, ha parlato ieri dopo tre mesi di silenzio, e ha messo tutti sull'avviso: la recessione non è un capitolo chiuso. L'economia degli Stati Uniti "si trova di fronte rischi significativi sul breve termine, nonostante qualche recente segnale di miglioramento - ha detto Greenspan a San Francisco - È prematuro concludere che le spinte che comprimono l'attività economica si siano ridotte al punto di consentire una vera ripresa".

Intanto Ford licenzia in massa. Venerdì è arrivato l'annuncio che la seconda casa automobilistica mondiale dà il via a un piano di ristrutturazione a base di tagli e ridimensionamenti. Verranno lasciati a casa 35mila lavoratori a livello mondiale, 22mila solo in Nord America. Cinque stabilimenti sono pronti per essere chiusi. La produzione viene tagliata del 16 per cento e quattro modelli spariscono dal catalogo. La notizia è stata accolta a Wall Street con ordini di acquisto che hanno spinto il titolo in rialzo di circa mezzo punto percentuale.

William Clay Ford Jr., presidente e amministratore delegato della società, ha scelto d'impugnare la mannaia per rimettere i profitti sulle colonne dei bilanci. La crisi dell'auto è già stata pagata pesantemente in termini di posti di lavoro a General Motors e a DaimlerChrysler, ma per Ford sembrava che le cose dovessero andare diversamente. Nell'ottobre scorso il consiglio d'amministrazione aveva dato il benvenuto a Jacques Nasser, il manager di ferro di origine libanese, e al comando era arrivato il nipote del fondatore. I 5mila licenziamenti annunciati da Nasser nell'estate erano stati sospesi.

Tra gli hangar e tra gli uffici, i lavoratori avevano tirato un sospiro di sollievo da queste affermazioni da capitalista filantropo e illuminato. Ieri l'erede ha cambiato tono: "Questi passi vanno oltre quanto già è stato fatto. Si tratta di

Caso Microsoft: un giudice blocca l'accordo tra Gates e i consumatori americani

WASHINGTON Nuova sorpresa nel contenzioso tra il gruppo Microsoft di Bill Gates e la giustizia americana.

Il giudice Frederick Motz ha respinto ieri l'intesa conclusa tra Microsoft e gli avvocati di milioni di consumatori americani che prevede la fornitura da parte del gruppo Usa di computer alle scuole americane. Lo comunica un documento reso noto dal tribunale di Baltimora.

La società di Gates aveva concordato la distribuzione di computer in un centinaio di scuole americane come chiusura dell'accordo con i movimenti dei consumatori a tutela dei loro interessi dopo le accuse portate a Microsoft di operare in condizioni di monopolio sul mercato del software e di danneggiare quindi la regolare competizione.

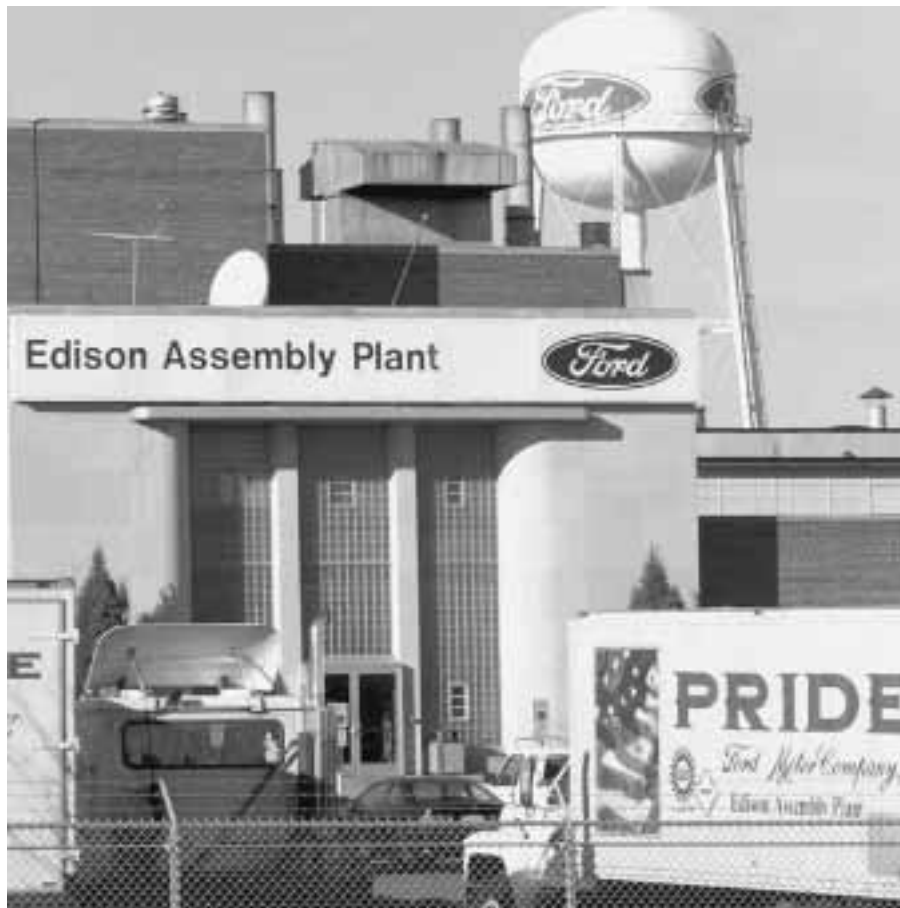
Adesso la decisione a sorpresa del giudice Motz riapre il caso e costringe Microsoft a valutare due strade alternative: o proseguire in appello nella causa giudiziaria e cercare di difendere le proprie posizioni, oppure rinegoziare con gli avvocati dei consumatori condizioni diverse per raggiungere un nuovo accordo. Il giudice Motz ha detto di non poter accettare l'intesa anche se Bill Gates si è impegnato a spendere centinaia di milioni di dollari per fornire software e computer alle scuole più povere degli Stati Uniti.

Intanto sono sorte nuove accuse contro Microsoft. L'azionista Ralph Nader, candidato verde alle elezioni presidenziali Usa del 2000, in una lettera indirizzata a Bill Gates, accusa il colosso di Seattle di non pagare i dividendi, in modo tale da consentire ai grandi azionisti, come lo stesso fondatore, di non pagare la tassa (il 39,6%) che viene applicata ai profitti distribuiti come dividendi. «Mentre è vero che alcuni azionisti traggono vantaggio da questo escamotage, altri preferirebbero certo ricevere questa entrata in forma di dividendo - si legge nella lettera - per potere reinvestire o spendere le entrate come meglio credono».

un piano comprensivo, ma non è la bacchetta magica».

La riduzione del personale riguarda quasi il 10 per cento dei 345mila dipendenti Ford in tutto il mondo. I 5mila colletti bianchi che già Nasser voleva fare fuori, sono rientrati in blocco fra gli esuberanti

attesa della busta rosa con la lettera che annuncia la fine del rapporto. Gli stabilimenti in Nord America passano drasticamente da 47 a 42 e il numero di vetture sfornate ogni anno è destinato a scendere da 5,7 a 4,8 milioni. La società ha comunicato che nel bilancio saranno iscritti



L'entrata degli stabilimenti Ford Motor Company Edison Assembly Plant nel New Jersey Segar/Reuters

oneri straordinari per 4,1 miliardi di dollari per coprire le spese di ristrutturazione. Dalla vendita di attività ritenute non strategiche si aspetta di portare in cassa un miliardo di dollari. Il primo trimestre si annuncia di magra per gli azionisti: il dividendo dei titoli ordinari è stato ridotto a 10 centesimi per azione. Una cura dimagrante che segue il balzo dai 30 centesimi del terzo ai 15 centesimi dell'ultimo trimestre del 2001.

Nel novembre scorso la società ha presentato domanda alla Sec, l'organo di controllo delle borse Usa, per rastrellare capitali freschi sul mercato. Ford ha intenzione di emettere, tra azioni e obbligazioni, titoli per un totale di 10 miliardi di dollari.

I conti dello scorso anno si so-

no chiusi con una perdita di 800 milioni. Il Wall Street Journal ha titolato: "Dal cuscino imbottito allo scricchiolio di cassa". Sembra passato un secolo da quando il problema principale della società era come investire 20 miliardi di dollari accumulati in liquidità. Eppure era solo il 1998. In mezzo c'è stato lo scandalo dei pneumatici assassini e una generale perdita di redditività nel settore automobilistico.

Le vendite nell'ultima parte del 2001 sono state eccezionalmente sostenute, ma grazie agli sconti e alle formule chiavi in mano e interessi zero su pagamenti trascinati in eterno. "I successi del passato ci anno coperto gli occhi su quanto pericolosa si stesse facendo la concorrenza", si è giustificato William Clay Ford Jr.

La lotta al riciclaggio dei capitali Paradisi fiscali, addio Il Liechtenstein toglie il segreto sui conti bancari

MILANO Vacilla un altro paradiso fiscale. È toccato al Liechtenstein cominciare a fare un po' di luce su segreti gelosamente custoditi, «a tutela» di clienti che avevano scelto il Principato per depositare e muovere capitali a loro piacimento, fuori da ogni controllo rimanendo sempre nel più assoluto anonimato.

Entro il 31 dicembre dell'anno scorso quasi il 98% dei titolari di conti bancari anonimi in Liechtenstein sono venuti alla luce, rivelando la loro identità. I conti i cui titolari non si sono identificati entro la fine del 2001 sono stati bloccati e nessuna transazione o movimento sarà possibile se gli aventi diritto non si faranno conoscere.

L'eliminazione dei conti bancari anonimi è una delle disposizioni della legge contro il riciclaggio di denaro adottata nel 2000 dal Principato. In origine la norma fissava un termine di due anni, vale a dire sino a fine 2002, per identificare tali conti. Tuttavia - in seguito alle pressioni del Gruppo di azione finanziaria dell'Ocse sul riciclaggio dei capitali (Gafp) - la legge è stata emendata e il termine ridotto a un anno.

Gli intermediari finanziari - avvocati, notai, gestori di beni - hanno dovuto, entro fine 2001, comunicare alle banche presso cui hanno aperto conti anonimi tutte le informazioni sull'identità dei clienti che li hanno incaricati.

Su pressione dell'Ocse anticipate di un anno le nuove norme

Prima della nuova normativa anticiclaggio, la legge sul segreto bancario consentiva a chiunque di aprire in Liechtenstein un conto anonimo, rivolgendosi a un intermediario finanziario. Questi, in linea di

principio, doveva verificare l'identità del cliente e l'origine dei fondi, prima di aprire per lui il conto, con un nome in codice. La banca non conosceva l'identità del proprietario del conto e l'intermediario poteva trincerarsi dietro il segreto bancario.

La decisione del Liechtenstein di anticipare l'entrata in vigore della nuova normativa sulla segretezza dei titolari dei conti bancari è anche il frutto delle pressioni dell'Ocse che ha anche pubblicato una lista di 35 Paesi considerati paradisi fiscali, minacciandoli di sanzioni nel caso non avessero riformato il loro sistema fiscale. Il Liechtenstein era tra questi ed era classificato, insieme a Cipro, Libano e molte isole dei Caraibi e del Pacifico, tra quei paesi che che tendono a sfuggire la controllo internazionale. Un'ulteriore stretta era venuta da parte degli Stati Uniti che, dopo gli attentati dell'11 settembre, hanno applicato controlli più severi per contrastare i canali occulti che finanziavano il terrorismo internazionale.

Più recentemente il Ministro dell'Economia ha reso noto i nomi dei Paesi della cosiddetta «lista nera», che sono aumentati rispetto alle rilevazioni del 1999. Se infatti due anni fa i Paesi extra Ue classificabili come paradisi fiscali erano 59, ora sono diventati 72. Nella «lista nera», tra i quali figura anche il Liechtenstein, finiscono quei Paesi cosiddetti «non cooperativi», nei quali è in vigore una tassazione privilegiata rispetto a quella italiana, rilevante rispetto alla legislazione sulle cosiddette CFC (controlled foreign companies).

Per fronteggiare le difficoltà, la Casa torinese punta su nuovi mercati. Intanto a Torino i Ds chiedono una conferenza nazionale sull'auto. Licenziamenti alla Ficommoris

L'Argentina è in crisi e la Fiat vuole emigrare ai Caraibi

MILANO La Fiat punta ai Caraibi. E anche al Cile, all'Uruguay, alla Colombia, al Perù, all'Ecuador. Tutto per compensare le perdite sofferte sul mercato argentino a causa della crisi economica. Non è un'indiscrezione. Lo ha annunciato ieri in Brasile il responsabile di Fiat Auto per l'America Latina, Gianni Coda.

Prevedendo che prima del 2004 l'economia argentina non riuscirà a recuperare i livelli degli anni scorsi, il Lingotto ha deciso di ridurre ai minimi la produzione della sua fabbrica argentina di Cordoba (attualmente ferma). Tanto che si parla, al massimo, di 12mila veicoli l'anno (nel 2001 erano stati 30mila) a fron-

te di una capacità produttiva di 400mila unità.

Polo fondamentale della Fiat in Sud America resterà quindi solamente la grande fabbrica brasiliana di Betim, alle porte di Belo Horizonte, malgrado il taglio del personale effettuato anche qui, con una riduzione in un paio d'anni da oltre 20mila a poco più di 9mila dipendenti. E dal Brasile, dove nel 2001 si è affermata come leader del mercato scalzando l'egemonia Volkswagen che durava ininterrottamente da 42 anni, la Fiat punta adesso a rilanciare un'offensiva nelle esportazioni.

Che compensi le perdite argentine e non solo. «Abbiamo come obiet-

tivo fondamentale per i prossimi due anni - ha detto all'Ansa Coda - quello di raddoppiare le esportazioni».

Il buon risultato del 2001 - 25mila veicoli esportati dal Brasile contro i 18 mila del 2000 - dovrebbe salire sino a 32mila quest'anno e a 50 mila nel 2003. E per ottenerlo la Fiat ha deciso di investire 20 milioni di dollari per potenziare la presenza sui mercati regionali alternativi, come quelli di Colombia, Perù, Ecuador, Cile, Uruguay, E, appunto, Caraibi.

Con le spalle ben protette dalla buona vendita delle vetture popolari come Palio, Uno e Siena, la Fiat punta ora in Brasile (un mercato da due



Interno dello stabilimento Fiat a San Paolo

milioni di vetture) e nel resto dell'America Latina sulle medie-grandi, tipo Brava e Marea, fabbricate entrambe a Betim. Ma scommette anche sull'Alfa Romeo, col lancio a marzo della 147, e sulla Stilo, che da dicembre dovrebbe essere prodotta anche in Brasile.

Intanto i Democratici di sinistra puntano ad una conferenza nazionale sull'auto da tenere a Torino entro la prossima primavera. Lo ha detto ieri il segretario Ds di Torino, l'ex senatore Rocco Larizza. «In passato la sinistra faceva incontri sul mondo dell'auto: ripropongo l'argomento, ora che il settore è in una fase preoccupante, per esaminare non solo gli

stabilimenti torinesi, e non solo la Fiat, ma anche altre aziende dell'auto».

Un fronte che, proprio in questi giorni, fa registrare un'altra crisi. Coinvolti i 211 lavoratori della Ficommoris, società spagnola che produce specchietti retrovisivi nello stabilimento di Venaria (Torino) ceduto otto mesi fa dalla Magneti Marelli. Presso la Regione Piemonte ieri si è svolto un incontro che non ha portato ad una soluzione nonostante la Regione abbia garantito, dopo verifiche con il ministero, la possibilità di strumenti diversi dalla sola mobilità, come la cig straordinaria, a condizione che l'azienda presenti un piano di

ricollocazione. Dice il segretario Fiom di Torino Giorgio Airaud: «È grave la volontà della Ficommoris di rendere indisponibile l'uso della cig vincolata ad un piano».

Sembra che la possibilità di evitare i licenziamenti non interessi l'azienda, che sta drammatizzando ulteriormente la chiusura della sua attività produttiva. Airaud sottolinea «la grave responsabilità» di chi ha ceduto lo stabilimento alla Ficommoris. Cioè la Fiat. «Che dimostra come il recupero di 4mila miliardi avviene anche a colpi di svendite che non garantiscono le prospettive industriali dell'area, né l'occupazione».